



# HOLYVE

VIAGGIO NEL SALENTO DI MEZZO  
ALLA SCOPERTA  
DELLA TERRA DEI SANTI ULIVI

Parole di *Sabrina Maniglio* - Fotografie di *Daniele Coricciati*

# HOLYWE

VIAGGIO NEL SALENTO DI MEZZO  
ALLA SCOPERTA  
DELLA TERRA DEI SANTI ULIVI

Parole di *Sabrina Maniglio* - Fotografie di *Daniele Coricciati*

*“Lo sviluppo rurale è definibile come  
un processo di cambiamento conservativo  
che mira a migliorare la qualità della vita della comunità rurale  
mediante azioni sostenibili, endogene e locali di animazione,  
riproduzione, integrazione e crescita  
dell’economia integrata del mondo rurale,  
in una logica di attivazione e autosviluppo”*

J. Robertson

## IL SALENTO DI MEZZO

Tra le civiltà mediterranee - civiltà del pensiero - quella della terra del *Salento di Mezzo* si distingue come spazio privilegiato del verticale e dell'orizzontale; lo spazio della croce e della terra, del cielo e del verde: piantare semi, vederli crescere, strappando il nutrimento alla natura aspra.

Nella nostra Terra, accade proprio così: una civiltà d'origine agro-silvo-pastorale dove la materia e il lavoro, la fatica di vivere si sono squarciate lasciando posto ad altre attività, immateriali e nobili, consentendo agli individui di entrare, peculiarmente, in altre dimensioni e nell'interiorità, in modo totalmente naturale, come in una trance.

Sentire l'oltre e l'interno attraverso l'essenzialità e la durezza dell'esterno, in un luogo di deserto, consegnato dal passato remoto a una tipicità urbanistica e architettonica archetipale: con i suoi castelli, le sue masserie, le sue chiese rupestri e i suoi nuclei storici urbani, gravi ed eleganti, non troppo dissimili, ancora oggi, dalle immagini dei borghi aggrappati al paesaggio, come nelle immagini di De Giorgi, Hachert e dei Pittori Sacri bizantini.

La pace e l'armonia del paesaggio si innalzano verso una durezza e una bellezza fatte di paesaggi primitivi: aridi campi ed olivi informi, che sembrano creati da cento secoli; pietre di pietra e uomini di nervo, tratturi ed aie che riecheggiano voci di tamburo e di violino, canti di donna e danze di sangue.

Bellezza e immobilità, assenza apparente del fare, silenzio ma anche, nonostante tutto, vita.

Una storia ed un destino che hanno forgiato nei secoli questa Terra quale luogo di riflessione, sogno, meditazione e riconquista di spazi di pensiero, si muovono oggi in vista di un futuro possibile ed altro.

Questo è il *Salento di Mezzo*: una Terra di 19 Terre, quelle dei Comuni di Aradeo, Calimera, Caprarica di Lecce, Carpignano Salentino, Castrì di Lecce, Castrignano de' Greci, Corigliano d'Otranto, Corsi, Cutrofiano, Galatina, Martano, Martignano, Melpignano, Seclì, Sogliano Cavour, Soleto, Sternatia, Vernole e Zollino, dove gli elementi insondabili del *genius loci* creano forti contrasti tra natura e visione, tra terra e cielo, tra mente ed interiorità, restituendo immediatamente una forma della sua anima, dei suoi valori, del patrimonio di memorie e di quello di speranze, gelosamente custodito dalla sua gente.

Veniteci ad incontrare, per sedervi ad ammirare, fermarvi ad ascoltare, esprimere pensieri in libertà, sentendo cantare e cantando, vedendo danzare e danzando, annusando sapori e cibandovi di prodotti che mani antiche e consuete ancora oggi fanno uguali, comunicando e poi registrando tali espressioni per cristallizzarne e trasmetterne copia e memoria.

Il Presidente  
Cosimo Marrocco

Il Direttore  
Tommaso Laudadio

# HOLYWE

È una storia che dovrebbe iniziare con *c'era un volta e c'è ancor oggi*, quella che racconta il Salento di Mezzo.

La mattina, il risveglio è il raggio di sole che attraversa la persiana, il fischio del vento di scirocco che sembra soffiare con sempre maggiore potenza, il cinguettio degli uccelli sulla grondaia, la voce lontana del fruttivendolo, il fischio della caffettiera che sbuffando caffè ed emanando il suo aroma, invade i sensi e ti costringe ad alzarti.

Chi si alza nella Terra di Mezzo non lo fa mai con rapidità e fretta, è un risveglio lento quello della nostra gente, perché lento è il tempo che attraversa la loro vita e lento è il movimento con il quale essa attraversa la vita.

Un non tempo in cui trova spazio il tutto.

Il paesaggio, immutabile e statico, è sempre una fotografia dai colori vivaci. Ai paesaggi del sud non importa che sia una fredda domenica mattina di novembre, i prati saranno verdi, la rugiada è vita, gli alberi, spogli, non trasmettono tristezza, ma attesa, il cielo è di un azzurro intenso e brillante, la



natura è viva e lo sei anche tu.

Per raccontare la nostra terra, basta solo affacciarsi alla finestra, iniziare a guardare e parlare con se stessi, toccare una pietra e accarezzare una corteccia.

Un viaggio che solo il Salento di Mezzo permette di fare, un viaggio nel tempo e nelle distanze, stando fermo.

Un paradosso, perché qui tutto è paradosso.

Quindi inizia la storia nel c'era un volta in un tempo non molto lontano, domenica mattina avvolta da un misto di malinconia e speranza, e se vivi qui lo sai che c'è un solo modo per scrollarti di dosso gli affanni e i pensieri, le angosce e i desideri, e quel modo consiste nel prendere una bicicletta, avvolgersi una sciarpa intorno al collo, impedire al mondo di interrompere i tuoi pensieri e prendere il largo nel mare di campagne che si distende all'orizzonte, dove hai la certezza di trovare le risposte alle tue domande nei silenzi densi di significato.

Una passeggiata che costeggia un muretto a secco, una distesa di terra rossa,



una strada sterrata fatta di tufo, i rovi ingentiliti dalle more in cui scappano impaurite le lucertole, *i furnieddhi* abbandonati che furono porti sicuri per un uomo che non aveva paura della natura, e poi gli alberi di fico denudati con un'unica foglia che ancora resiste, il messaggio estremo di una natura che urla speranza, di una terra, quella del Salento di Mezzo che spera, che cambia pelle, che cambia i volti, che si rinnova, ma che avrà sempre lo stesso odore, lo stesso sapore, la stessa forza; che vedrà sempre la cura di un contadino stanco e ricurvo, che sarà orgoglio e nostalgia del giovane che parte alla ricerca di qualcosa che neanche lui conosce.

Il Salento di Mezzo come un olivo millenario che ha il fascino di vissuto, le radici grandi e profonde, le alte fronde leggere, dai frutti aspri, lavorati ma autentici. L'olivo, qui, è la natura che si fa conoscenza, sapere antico che attraversa i millenni per farsi vedere così, nell'intatta bellezza di un albero semplice, ma bello, dalla corteccia nodosa, in cui è facile immaginare un volto, attraverso la quale è facile vedere una storia, sentire un racconto, è



come riuscire a percepire da essa i millenni che quell'albero ha attraversato seppur radicato laddove la natura ha voluto che nascesse.

E quanti volti ha visto, e quante voci ha udito, e quante carezze ha ricevuto, quanti pianti ha raccolto, quanti sorrisi ha accolto; e quante tempeste ha attraversato quest'albero, quanto sole lo ha riscaldato, quanta pioggia lo ha bagnato e quanto vento lo ha asciugato.

Mi fermo, è di questa natura dal silenzio assordante, quello di cui oggi ho bisogno.

Il Salento di Mezzo è quest'olivo che ora ho davanti, dalla corteccia nodosa e scura, a tratti pianeggiante, a tratti montagnosa. Capisco che il mio viaggio sta iniziando, quando capisco che quell'albero, visto e rivisto tante volte, oggi mi sta chiamando, perché forse ha qualcosa da dirmi, e un albero è un vecchio maestro che ho il dovere di ascoltare, perché la natura ha la necessità di essere ascoltata e qui, in queste terre, qualcuno ancora lo sa, e qualcuno lo sta dimenticando.



Così io sento che quest'olivo, oggi, ha qualcosa di dirmi, in questa domenica mattina alla ricerca di risposte e di assenze.

L'albero di olivo sono io, quando capisco che ovunque andrò, le mie radici le ritroverò sempre qui, che la mia chioma oscillerà al vento del cambiamento, sarà accecata dal sole, ma riceverà la linfa che solo proviene da questa terra, dalla mia terra... e forse quello che sto cercando è proprio la profondità delle mie radici, messe a dura prova dai miei viaggi. Non sempre la patria è la terra che ha dato i natali, ma è difficile non sentire il legame forte con essa, e un modo per non perderlo, è coltivarlo.

Prendo in mano una foglia per analizzarne il colore, è verde. È solo verde, piccola, minuscola, integra, lucente, preziosa. La foglia dell'olivo la si dovrebbe vedere con la luce della luna, brilla, riflette quella luce e insieme all'intera chioma sembra un mare, e se si muovono tutte assieme allora, in aperta campagna, nel cuore della notte, sembra di vedere il moto delle onde, lento calmo, incessante moto.



Allora prendo un'oliva, sembra piccola, acerba, frutto che l'olivo concede come umile figlia, ovale, di un verde chiaro, con un piccolo rametto che l'aveva fino a quel momento tenuta strettamente ancorata al ramo del suo albero.

E solo in questo momento, mi rendo conto di quello che è il frutto di questo frutto, quell'*oro liquido* che ha salvato questa terra, che l'ha innalzata, che l'ha nutrita, che è cibo, profumo, tradizione, storia, cultura, croce e delizia, pazienza e amore, devozione.

Un viaggio, l'oliva che cade dal suo albero, come una madre che, comprendendo il momento esatto nel quale è giusto lasciare il proprio figlio nel mondo, lo fa. La vita è indissolubilmente legata alla natura e ai suoi processi, se riuscissimo anche solo a fermarci un attimo a guardarla, la comprenderemmo e riusciremmo a rispettarla e ad amarla come se fosse parte integrante di noi.

L'oliva che cade su un terreno arido, e si ferma lì, segna il suo destino. Ha un



storia, questo frutto. Come ognuno di noi.

E la sua storia racconta di mano di donne che pazientemente, sfidando il freddo e la fatica, lo raccolgono, un lavoro legato alla vita, un lavoro lungo una giornata, che si concludeva con una canzone, con una stanchezza piena di chi sa che il frutto del lavoro è una benedizione. Rina Durante, nel suo libro *La malapianta* racconta di un “muoversi di quelle figurette sotto gli alberi, così leggere, e i loro gesti erano così veloci e danzanti quasi fossero sospese con fili ai rami. Esse cantavano spesso e il loro canto rallegrava i contadini curvi sulle zappe nei campi intorno”.

E la mia mano diventa la mano di mia nonna, giovane e liscia come posso solo immaginarla, che infreddolita cerca di riscaldarsi attraverso una pietra posta precedentemente sulla brace e poi fatta scivolare nelle scarpe per permettere ai piedi di restare caldi, almeno per un po’.

La mano raccoglie l’oliva, pazientemente, una ad una, viene posta nel paniere, insieme alle foglie e ai ramoscelli, perché la quantità di paniere riempita è



importante per il padrone. Divento mia nonna che lavora per la dote della figlia, per poter vivere serenamente, per non pesare sulle finanze familiari, per poter sentire la dignità che solo il lavoro, da sempre, sa dare.

Il sole illumina gli scialli delle *commari* che parlano e cantano, e pensano al ritorno a casa, dai loro bambini, lo stesso sole che, al tramonto, accompagna il rientro e la consegna delle olive raccolte ai padroni dei campi.

Quel frutto così prezioso, inizia il suo viaggio, nelle mani di quella che veniva definita la *ciurma*, composta da uomini che, da quel momento, vivranno sottoterra, lontano dalla casa e dalla famiglia, dediti al proprio dovere nel rispetto dei ruoli e dei tempi, obbedienti al sacrificio e propensi al duro lavoro.

Accolgono le olive che vengono loro consegnate attraverso la bocca di un camino in pietra posta a livello stradale, le depositano nella *sejaia*, il loro lavoro non ha un inizio e non ha una fine, la necessità di lavorare azzera le esigenze primarie di un uomo che è lì perché la primavera, il sole che vedrà quando



uscirà da sotto terra lo riscopra stanco, ma felice, spossato ma speranzoso.

La pasta delle oliva subiva la spremitura attraverso i fiscoli, per due, tre o quattro volte; fino al necessario collegamento del torchio tramite un palo e una corda ad un argano verticale e qui lo sforzo fisico doveva essere liberato, perché la finalità era veder colare l'olio in pozzetti cilindrici per poi essere raccolto e versato in appositi recipienti o in un apposito magazzino.

Inimmaginabile, oggi, la mole di lavoro che era dietro quel processo; se il racconto del lavoro in un frantoio esce dalla bocca di un giovane sembra quasi stonare, mentre è carico di enfasi e di inestimabile valore, se a raccontarlo è l'anziano del paese, che io interrogo spesso quando lo vedo seduto su un panchina, al sole, solo con i suoi pensieri.

È un rituale, lo scorrimento dell'olio, è un rituale sacro la trasformazione del frutto in quel liquido profumato e benefico.

Non si buttava via niente, diceva mia nonna, infatti la *murga*, morchia, il residuo, veniva versato in alcune vasche per la decantazione. Il residuo non



si buttava, ma veniva riutilizzato ad esempio per fare il sapone in casa, si metteva insieme alla *putassa* e si lasciava solidificare.

Quanto vorrei che anche oggi, la mia generazione potesse comprendere appieno questa frase: “ Non si buttava via niente”!

Ho nelle orecchie i risvegli del venditore di bacinelle in cambio dell’olio vecchio. “*La murga a olio, dateci la murga!*” Grida ancora per le vie del mio paese. Da piccole, io e mia sorelle ridevamo e lo imitavamo. Oggi non ridiamo più, sappiamo entrambe cos’è la *murga*, e conosciamo appieno l’importanza che aveva meno di quarant’ anni fa.

La produzione dell’olio è indissolubilmente legata all’uomo, quello di una volta però, quello pronto al sacrificio, quello che restava chiuso sottoterra da ottobre a marzo, per una paga di 8 lire al giorno negli anni ‘30.

Io non posso, pensando ad oggi, commentare il loro lavoro, non ne ho il diritto ed è retorica affermare quanto fosse estenuante, ma doveroso.

Ho molto da imparare dalle mani di mia nonna e dalle mani di quell’anziano



signore seduto sulla panchina. E il tempo non aspetta.

Lo so per certo, che la casa di mia nonna, nel periodo della raccolta e della vendita delle olive e dell'olio doveva profumare, la sua famiglia aveva la fortuna di venderlo se l'annata era stata buona, e *ringraziavame Diu, fija mia*.

Anche questa frase vorrei fosse compresa, oggi.

L'utilità di questo prodotto non si fermava al suo utilizzo trasversale, andava e va oltre.

Il periodo della raccolta e della produzione coincideva quindi con le festività natalizie, che qui hanno un odore, ed è quello delle pittule, "*Le pittule ce suntu? Nu picca de farina 'n mezzu l'oiu*", ripeteva mia sorella in una recita scolastica. E le *ncarteddhate* e i *porceddhuzzi*, fritti nell'olio di oliva, dopo aver visto la famiglia riunita per la loro realizzazione.

Ma l'olio è un segno della benedizione di Dio, è utilizzato per usi terapeutici, benefici, per la cura del corpo, per guarire le piaghe, per accendere le lampade degli dei; e poi per la fabbricazione di alcuni tessuti di lino, l'olio è alla base



dei quattro sacramenti principali della religione cristiana cattolica, la sua sacralità è nascosta nella sua intima essenza.

È il nutrimento del corpo e dello spirito e, prima di noi, lo avevano capito le grandi civiltà, Egizi, Israeliti, Greci e Romani, che inoltre utilizzavano i rami di olivo intrecciati a formare una splendida corona, da consegnare a tutti i cittadini che si erano resi degni e meritevoli dell'onore della Patria.

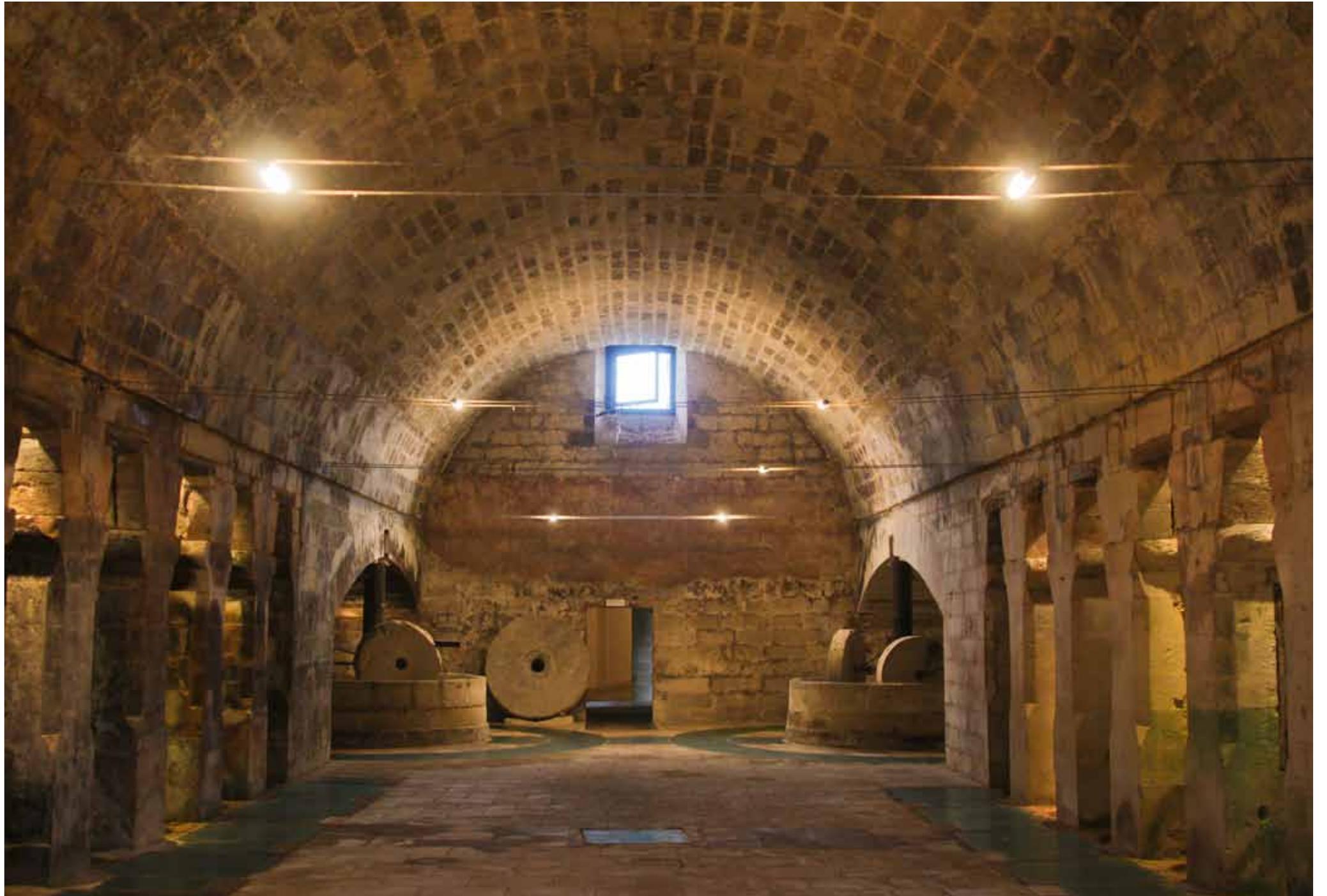
E per ultimo, ma non meno importante, quel verde ramoscello di olivo nel becco della colomba, mandata da Noè per sapere se le acque del diluvio universale si stavano ritirando, è simbolo di quella pace tra Dio e l'uomo e tra gli uomini.

Sono di nuovo io, sono di fronte a quest'albero, al protagonista indiscusso della mia terra, del mio paesaggio, del mio orizzonte, al compagno di questo mio viaggio; sento l'importanza che esso ha avuto e ha tutt'ora per la mia gente, sento la sacralità del frutto del suo frutto, sento i millenni di storia e civiltà. Lo invidio, perché esso li ha visti e li ha compresi, li ha biasimati e



li ha difesi, ha fatto ombra ad un bambino nascosto, è stato appoggio di un anziano stanco, ha visto e vede occhi guardarlo ammirato e incredulo, dona energia senza riserve a chi ha la fortuna di toccare la sua corteccia forte e rugosa, come la pelle di un anziano, si dona fino all'estremo sacrificio di tutto il suo essere, radici, rami, frutto e sangue.

Mi accorgo in un istante di nostalgia che la pelle di mio nonno era come la corteccia di questo olivo, e quindi lo abbraccio, perché noi siamo natura, perché ora è per me un amico, ed è come se abbracciassi la storia, ora e qui, nella Terra di Mezzo che ogni giorno, instancabile, concede la luce rossa di un tramonto che queste campagne permettono di guardare fino all'ultimo spicchio di sole. Nella mia terra il tempo è diverso, qui il contadino si alza ancora all'alba, inizia il suo lavoro in campagna, accarezza ancora i suoi olivi, prepara la ntrata a maggio, raccoglie le olive a novembre, produce l'olio e poi lo assaggia. *“Nonna, come si fa a capire se l'olio è buono? Perché quando lo assaggi su un pezzetto di pane, ti pizzica la gola.”*



C'è pace tra gli ulivi, c'è la storia tra questi maestri immobili. E io sento, che non mi manca niente, quindi ritorno nel mio tempo, ma prima gli sfioro la corteccia, robusta e rugosa, bizzarra conseguenza di un'intimità che ora so di potermi concedere, e gli parlo, con la confidenza di un'amicizia che è al sicuro al mio e al suo interno.

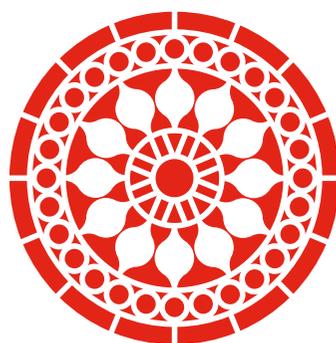
È sacralità, quel perfetto frutto di un albero che ha visto la storia passargli accanto.

È sacralità, quel profumo che inebria da secoli l'umanità e che si manifesta con una delicatezza palpabile.

È sacralità, quel mondo sotterraneo, pietra nella pietra, che ha visto il sudore della fronte e movimenti lenti.

È sacralità, quel sapore di forma sferica, insostituibile ingrediente di ogni pietanza.

È sacralità, l'energia sprigionata da questo alimento.



**IsolaSalento™**



